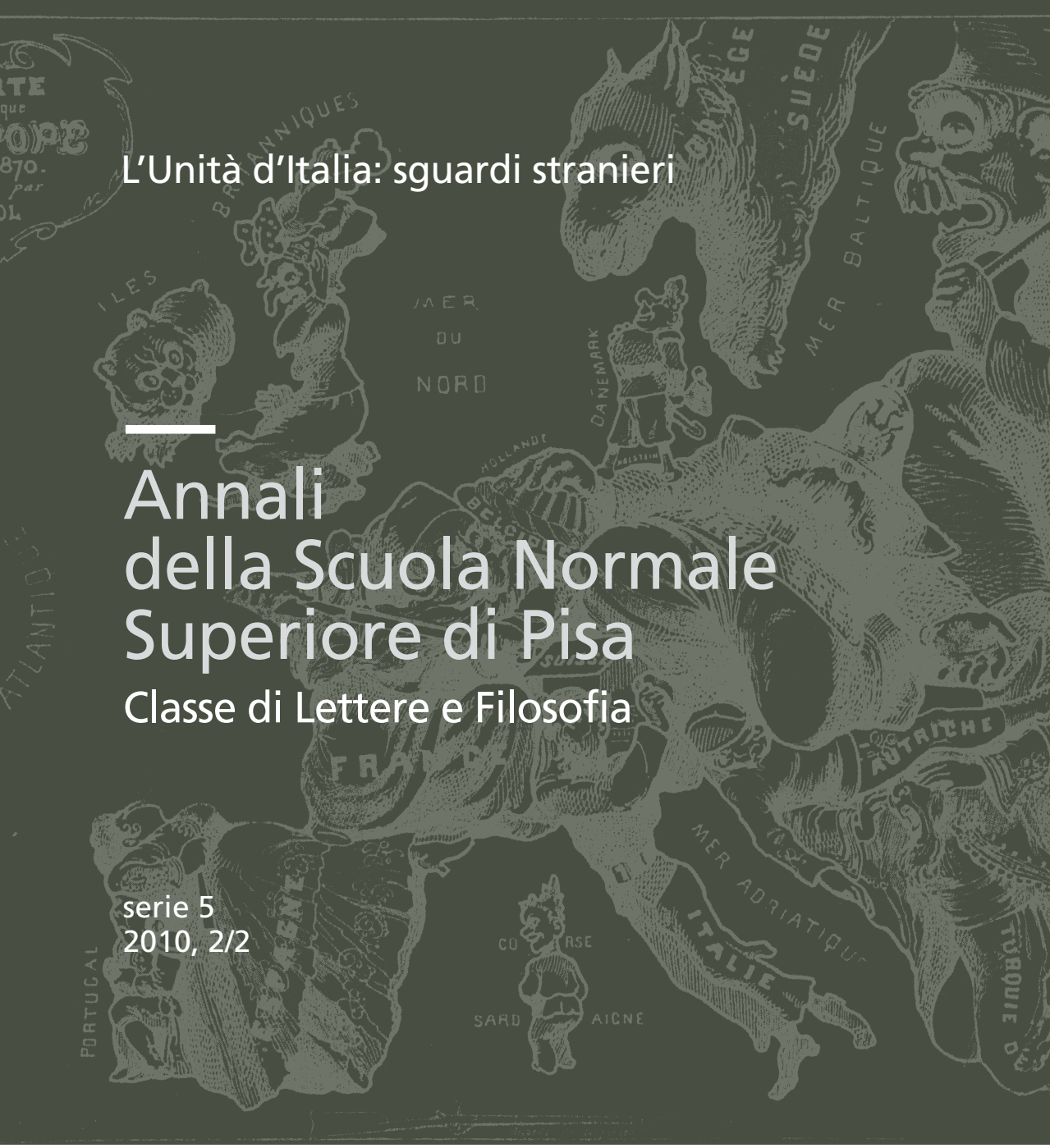
L'Unità d'Italia: sguardi stranieri

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2010, 2/2



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Direttore: Adriano Prosperi

Comitato editoriale: Carmine Ampolo, Paola Barocchi, Pier Marco Bertinetto, Luigi Blasucci, Lina Bolzoni, Glen W. Bowersock, Horst Bredekamp, Howard Burns, Giuseppe Cambiano, Ettore Casari, Enrico Castelnuovo, Claudio Cesa, Michele Ciliberto, Claudio Ciociola, Gian Biagio Conte, Marcello De Cecco, Francesco Del Punta, Furio Diaz, Maria Monica Donato, Massimo Ferretti, Carlo Ginzburg, Luca Giuliani, Anthony Grafton, Serge Gruzinski, Gabriele Lolli, Michele Loporcaro, Daniele Menozzi, Glenn W. Most, Giovanni Miccoli, Massimo Mugnai, Salvatore Nigro, Emilio Peruzzi, Armando Petrucci, Paolo Prodi, Mario Rosa, Salvatore Settis, Alfredo Stussi, Alain Tallon, Roberto Vivarelli, Paul Zanker

Segreteria scientifica di redazione: Giuseppe Marcocci

La quinta serie è pubblicata, con periodicità semestrale, in due fascicoli di circa 300 pagine ciascuno.

Abbonamento:

Annuale: Italia € 90,00 - Estero € 140,00
Fascicoli singoli: Italia € 45,00 - Estero € 70,00

Le vendite vengono effettuate previo pagamento anticipato. A distributori e librerie sarà praticato lo sconto del 15%, a normalisti ed ex normalisti del 30%.
Per informazioni: edizioni.orders@sns.it

Annali della Classe di Lettere e Filosofia
Scuola Normale Superiore
Piazza dei Cavalieri, 7
56126 Pisa
tel. 0039 050 509220
fax 0039 050 509278
edizioni@sns.it – segreteria.annali@sns.it
www.sns.it/it/edizioni/riviste/annalilettere/

L'Unità d'Italia: sguardi stranieri

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia

serie 5
2010, 2/2

EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Pubblicazione semestrale
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964
Direttore responsabile: Adriano Prosperi

Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana
ISSN 0392-095x

Indice

L'Unità d'Italia: sguardi stranieri

Sismondi, il mondo britannico e la percezione dell'Italia. Tra passato e presente
Adrian Lyttelton 403

Il dibattito politico sulla Rivoluzione napoletana del 1820-21 nella stampa inglese dell'epoca
Andrea Del Cornò 431

«Italy for the Italians». L'opinione pubblica britannica di fronte al Risorgimento (1859-60)
Elena Bacchin 463

L'Unità italiana negli scritti di Aleksandr Herzen
Carmen Scocozza 489

«Hand weg Verräter!». La 'Quarta Guerra d'Indipendenza' e il 'tradimento italiano' nelle cartoline illustrate tedesche della Grande Guerra (1914-18)
Tania Rusca 513

Ricerche e discussioni

Paulo Faustinus. Nuove letture e note linguistiche da una pizarra del VII secolo
Giulia Ammannati 537

Luigi Scotti e il primo catalogo ottocentesco dei disegni della Galleria mediceo-lorenese
Miriam Fileti Mazza 555

Correnti patriottiche nella Varese risorgimentale (1814-59)
Ivana Pederzani 573

Notizie degli allievi della Classe di Lettere e Filosofia 609

English Summaries 617

Autrici e Autori 621

Indice dei nomi 625

Illustrazioni 659

Paulo Faustinus. Nuove letture e note linguistiche da una pizarra del VII secolo

Giulia Ammannati

Il documento in questione è troppo noto perché si debba presentarlo qui ancora una volta. Ricordo solo che si tratta di un breve testo epistolare, probabilmente degli inizi del VII secolo, graffito su una sottile lastra di ardesia; la *pizarra* fu ritrovata a Barrado, località a Nord-Est di Plasencia (provincia di Cáceres, Spagna), ed è oggi conservata presso la Real Academia de la historia di Madrid. A dispetto delle molte pagine riempite negli ultimi decenni a commento dei fatti linguistici che la lettera documenterebbe, la trascrizione del testo continua a soffrire, a mio parere, di non lievi imprecisioni. Oggetto raro per antichità e tipo di testo conservato, la *pizarra* è stata ripetutamente edita, ma una serie di letture infelici hanno finito per obliterare il meglio di quello che essa aveva da offrire sotto l'aspetto linguistico. Procedo quindi anzitutto all'edizione del testo[1], cui seguirà un commento articolato in quattro punti, corrispondenti ad altrettante nuove proposte di lettura e/o interpretazione.

1a) [Domno][2] Paulo Faustinus. Saluto tuam

[1] Le edizioni cui si farà riferimento nell'apparato al testo sono le seguenti: M. Gómez Moreno, *Documentación goda en pizarra*, Madrid 1966, pp. 32-4 (= GM); M.C. Díaz y Díaz, *Antología del latín vulgar*, Madrid 1962², p. 211 (= DD); A. Canellas López, *De diplomática hispano-visigoda: colección documental*, «Revista de historia Jerónimo Zurita», 33-4, 1979, pp. 251-418: 341-2 (= CL); I. Velázquez Soriano, *Las pizarras visigodas. Edición crítica y estudio*, «Antigüedad y cristianismo», 6, 1989, pp. 1-829: 310-1 (= VS 1989); Ead., *Documentos de época visigoda escritos en pizarra (siglos VI-VIII)*, Turnhout 2000, 1, pp. 111-2 (= VS 2000). Per un primo confronto si riproducono (cfr. tavv. 14-15) i disegni di Gómez Moreno e della Velázquez Soriano.

[2] *[Domno]* GM, CL, VS 1989, VS 2000; *[...]* DD. È verosimile che il testo si aprisse con *Domno*, preceduto forse da un *signum Crucis*; è invece improbabile che *Domno* fosse accompagnato da un aggettivo, per il quale è difficile immaginare abbastanza spa-

2a) [claritat]em[3] et [rogo][4] te, domne, ut comodo consu
3a) [etum est][5] facere ut[6] p(er) te ipsut oliballa[7] quollige
4a) [... cur?]a[8] ut ipsos mancipios in iuraremento[9]

zio. Si consideri che il bordo sinistro della *pizarra* (rispetto al *recto*) non coincide con quello originario: qualcosa si è perso, ma non moltissimo, come si ricava dalla modesta quantità di testo, ricostruibile con precisione, che va integrata all'inizio delle righe del *verso* (si tenga presente che la scrittura sul *verso* è capovolta rispetto a quella sul *recto*: la *pizarra*, per intendersi, è stata girata come si fa con un foglio di *bloc-notes*).

[3] *Exempli gratia*. *[claritat]em* GM, CL; *[...]em* DD, VS 1989, VS 2000 (la quale negli apparati suggerisce anche *[gravitat]em*, *[fraternitat]em* e simili).

[4] *rogo* GM, DD, CL, VS 2000 (le due *o* con punti sottoscritti); *ro[go]* VS 1989.

[5] *consu[etum es]t* GM, CL; *consu[...]* DD; *consu[etum est]* VS 1989; *consu[etum]* VS 2000. Non escluderei un *consu[evimus]*; improbabile, invece, il *consu[evisti]* ipotizzato nel commento da VS 1989, pp. 451-2: il fine della lettera è proprio quello di comunicare a Paolo che questa volta dovrà sbrigarsela da solo, senza l'aiuto di Faustino (il senso sembra essere: «fai da solo come siamo abituati a fare»); non avrebbe senso che la missiva venisse a ribadire, ammannendo una serie di raccomandazioni, una consuetudine già consolidata.

[6] *ut* GM, CL, VS 1989; *et* DD; *est* (*es* con punti sottoscritti) VS 2000. La *u* è di lettura incerta (ma ancor più improbabili mi paiono, al suo posto, tanto una *e* quanto una *s*, o addirittura un *es*): l'ultimo tratto della precedente *e* sembra legare con il primo della *u* (vagamente confrontabile *tu* in *[Chris]tus*, r. 7b), che è poi chiusa imperfettamente da un secondo tratto piuttosto allungato e convesso verso destra (curvatura destrorsa e allungamento del secondo tratto non sono di per sé caratteristiche insolite nelle *u* delle *pizarras*); la lettera – di riuscita comunque approssimativa – risulta fortemente inclinata a sinistra. Chi dubitasse di *ut*, potrebbe provare a immaginare un *faceret*, vale a dire *facere et* con aplografia (cfr. r. 4b; o apocope della finale dell'infinito? Cfr. r. 2b *car* e il relativo commento nel testo), considerando il secondo, lungo tratto della *u* un semplice segno di congiunzione fra la *e* e la *t*, venuta troppo lontana, e dando a *et* il significato di «anche» (*et per te ipsut* = «anche da solo»). Quanto alla struttura sintattica, la lezione qui adottata (*ut*) comporta un pleonasmo: o *comodo* è un rafforzativo del precedente *ut* (fenomeno non estraneo al latino tardo, cfr. per esempio Ps.-Aug., *Quaest*., 109,12: *ut quomodo Dominus Iesus auctor vitae est, ita et Melchisedech auctor iustitiae et pacis*) o il secondo *ut* è una ripetizione del primo. Per l'anacoluto determinato dall'imperativo *quollige* in subordinata cfr. gli esempi citati da VS 1989, p. 451.

[7] *oliballa* GM, DD («por *olivaria*?»), CL; *oliba illa* VS 1989, VS 2000.

[8] *[cur]a* DD; *[in cell]a* GM, CL; *[cur?]a* VS 1989, VS 2000. Se la parola da integrare è questa e non una più lunga, poteva esserci spazio, all'inizio della riga, anche per qualcos'altro (cfr. *supra*, nota 2): per esempio un *et*.

[9] *iuraremento* DD, VS 1989, VS 2000; *iura iemento* GM, CL.

5a) [obligar]e[10] debeas ut tibi fraudem non fa
6a) [cian]t. Illas cupas collige, calas

1b) [d]ecortices[11] et sigilla de tuo anulo. Et uide
2b) [il]las[12] tegolas, car actritas[13] sunt de fibola, quo
3b) [m]odo ego ipsas demisi. Illum Meracium[14] manda
4b) [d]e Tiliata uenire ut aiutet *t*ibi[15]; unum quina[ri
5b) um][16] des[17], <et unum at Mancio[18] nostro.>[19] Iriola[20] Pesitula at illa Amma at Na[..[21]

[10] *Exempli gratia*. *[peter]e* GM, CL, VS 1989, VS 2000; *[...]e* DD. Quanto alla lunghezza della parola da integrare, si tenga presente che a sinistra l'estensione originaria della *pizarra* doveva essere maggiore di quella attuale (cfr. *supra*, nota 2): nel punto corrispondente del *verso*, infatti, è caduto l'inizio di *[il]las tegolas* (r. 2b).

[11] *[r]ecortices* GM (che già aveva proposto *[r]etortices* nel 1942 e *[d]e cortices* nel 1954: cfr. VS 1989), CL; *[...] etortices* DD (*sic*, con spazio dopo la parentesi quadra; la lettura di *et* è indicata come poco sicura); *[d]e cortices* VS 1989, VS 2000.

[12] *[il]las* GM, VS 1989, VS 2000; *[ill]as* DD; *[i]llas* CL.

[13] *cara tritas* GM, DD (per il quale *cara* è lettura incerta); *caras tritas* CL; *car astritas* VS 1989; *cas astritas* VS 2000.

[14] *meracium* GM (nome di persona, cfr. p. 34 e la traduzione, p. 35), CL, DD (*Meracium*), VS 1989 (*Meracium*); *Meriacium* VS 2000.

[15] *aiutet ibi* GM; *aiute tibi* DD, VS 1989, VS 2000; *adiutet ibi* CL. *aiutetibi* nell'originale, per probabile aplografia, a meno che non sia un *aiute tibi* (meno convincente, mi pare, un *aiutet ibi*).

[16] *quina/[rium...]* DD; *quina* GM (interpretato come *quivis*, cfr. p. 33), CL; *quina[...]* VS 1989, VS 2000.

[17] *de* edd. (cfr. *infra*, nota 20).

[18] *at Mancio* DD, VS 1989, VS 2000; *atmancio* GM; *amantciu* (*sic*, e senza maiuscola) CL. Meglio, forse, che *Atmancio* (dativo).

[19] Colloco qui (ponendola fra parentesi uncinate) l'aggiunta interlineare sopra r. 5b, priva di segni d'inserimento, che si estende da sopra la sillaba *ri* di *iriola* a sopra la sillaba *am* di *amma*. GM la inseriva dopo *de Siriola* (cfr. la traduzione, p. 35); DD dopo *Pesitula*; CL dopo *quina* (cfr. punteggiatura); VS 1989 dopo *quina[...]* (cfr. pp. 404 e 614); VS 2000 non si esprime esplicitamente (fornisce solo una trascrizione diplomatica; ma in una successiva traduzione la studiosa sembra continuare a ritenere che l'aggiunta vada inserita dopo *quina[...]*, cfr. *infra*, note 93 e 95 e testo corrispondente).

[20] *siriola* edd. (cfr. *supra*, nota 17).

[21] *illa ammica tua* GM, CL (ma per GM *ammica* è nome di persona, cfr. p. 34 e la traduzione, p. 35; non così evidentemente per CL, che per i nomi usa la maiuscola); *illu amma at na[...]* DD (si noti che DD usa normalmente la maiuscola per i nomi propri; *amma at* è indicata come lettura poco sicura); *illa Ammica Ma[...]* VS 1989; *illa amma*

6b) [... f?]oris[22] dirige pro die sto[23]. Sic
7b) [te Chris]tus[24] custodiat.

r. 3a: *oliballa*

Su *oliballa*, parola chiave per capire di che cosa parli la lettera e di cui si è ovviamente intuita la connessione con *oliva*/*oliba*, si è scritto molto. Gómez Moreno, primo editore del testo, così commentava: «*oliballa* [...] podrá ser cosa de 'oliva', con sospecha de que se trate de molino de aceite»; e traduceva: «recojas por ti mismo la *oliballa* en la cámara», integrando *[in cell]a* all'inizio di r. 4a, scelta che lascia intravedere quale fosse per lo studioso l'area semantica del pur misterioso vocabolo[25]. Si noti che dal punto di vista grammaticale *oliballa* era interpretato come un accusativo femminile singolare («la *oliballa*»), mancante della *m* finale. E a un accusativo femminile singolare pensava anche Díaz y Díaz, il primo a proporre una precisa interpretazione del termine, che starebbe per *olivaria*, da intendere nel senso di «olivar» (oliveto)[26]; *oliballa* attesterebbe un fenomeno di palatalizzazione[27], che evidentemente presuppone una forma intermedia *olibalia*. In linea con il nuovo significato attribuito al termine, Díaz y Díaz integrava diversamente all'inizio di r. 4a, proponendo una lezione, *[cur]a*, per la verità nettamente preferi-

at Na[...] VS 2000 (*amma*, senza maiuscola, non è evidentemente considerato nome proprio ed è inserito nell'indice dei termini dubbi, cfr. *ibid*., 2, p. 187; sarà poi tradotto dalla studiosa con «ama», in spagnolo «padrona», cfr. *infra*, note 94-5 e testo corrispondente. *Na[...]* è considerato nome di persona: è inserito nell'indice onomastico, cfr. *ibid*., 2, p. 174, e nella traduzione appena citata è significativamente preceduto da un «para», cfr. *infra*, nota 95 e testo corrispondente).

[22] *oris* GM, CL; *[...] tris* (*sic*, con spazio dopo la parentesi quadra) DD; *[...]ris* VS 1989, VS 2000.

[23] *pro die sto* DD, VS 1989, VS 2000; *prodi esto* GM, CL.

[24] *Sic [te Chris?]tus* DD; *sic tus* GM; *sic tua* CL; *Sic [te Chris]tus* VS 1989, VS 2000. Probabilmente abbreviato *xptus*, come per esempio nella *pizarra* n. 39 (r. 4 *xptum*).

[25] Gómez Moreno, *Documentación*, pp. 33-5.

[26] Díaz y Díaz, *Antología*, pp. 211 e 223. Per *olivaria* = ἐλαιών, *olivetum* cfr. *Gloss*., 2, p. 294, l. 39; cfr. anche P. Stotz, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, 5 voll., München 1996-2004, 2, p. 324.

[27] Díaz y Díaz, *Antología*, p. 229.

bile, capace di dare una migliore sistemazione sintattica alle rr. 4a-6a (*[cur]a-fa[cian]t*).

La proposta di Díaz y Díaz, molto attraente dal punto di vista linguistico, sarebbe risolutiva se non apparisse francamente ostico il sintagma *olivaria(m) colligere*, letteralmente «raccogliere l'oliveto». La difficoltà è stata avvertita anche dalla Velázquez Soriano[28], la quale ha proposto una nuova lettura del punto incriminato, mutando *oliballa* in *oliba illa*[29]. Confesso che l'illustrazione fatta dalla studiosa della sua nuova lettura mi lascia dubbiosa[30]; le tracce di scrittura risultano, per ammissione dell'autrice stessa, tutt'altro che sicure ed è difficile sottrarsi all'impressione di una soluzione più cercata che trovata, più suggestionata che instradata dal precedente di un'osservazione di Rafael Lapesa[31]. Peraltro non si può dire che la lezione *oliba illa* sia raccomandata dall'*usus scribendi* di Faustino, il quale nella lettera adopera il dimostrativo *ille* non meno di altre quattro volte, sempre anteponendolo, mai posponendolo (rr. 6a, 2b, 3b, 5b). Credo che chiunque voglia accostarsi alla testimonianza con spirito il più possibile spassionato non possa che provare resistenza di fronte all'ipotesi di alterare una lettura che paleograficamente appare chiarissima; a mio avviso la strada da battere è un'altra, quella di ricercare una diversa e migliore interpretazione del termine dato, da un punto di vista sia morfologico-grammaticale che semantico. Fatica che non si rivela vana.

In qualche modo sorprende che Díaz y Díaz, ipotizzando un fenomeno di palatalizzazione e quindi recuperando una desinenza *-aria* (*olibaria* > *olibalia* > *oliballa*), abbia preferito pensare a una forma scorretta di accusativo femminile singolare, con perdita della *m* finale, piuttosto che a una normale desinenza di accusativo neutro plurale: accanto al

[28] Velázquez Soriano, *Las pizarras*, p. 540 (dove però, stranamente, citando Díaz y Díaz, la studiosa intende *olivar* nel senso non di oliveto ma di albero dell'olivo).

[29] *Ibid.*, p. 310; Ead., *Documentos*, 1, p. 111.

[30] Cfr. Ead., *Las pizarras*, p. 441, nota 387.

[31] Cfr. R. Lapesa, *Estudios de morfosintaxis histórica del español*, ed. R.G. Cano Anguilar, M.T. Echenique Elizondo, Madrid 2000, p. 371, nota 25. L'osservazione di Lapesa dev'essere correttamente interpretata: sulla base del calco fornito da Gómez Moreno (*Documentación*, p. 33), lo studioso leggeva evidentemente la prima delle due *l* consecutive di *oliballa* come una *I* lunga, la seconda come una *l*, seguita da un'altra «*l* incompleta», identificabile nel tratto che scende dalla sommità della seconda *l* fino a poco sotto la sua metà: il tutto dava come risultato *oliba illa*.

femminile *olivaria*, in effetti, sono attestati, nello stesso senso di oliveto, anche i neutri *olivarium* e *olivare*[32]. Si sarà già capito che io penso invece a un plurale neutro *olibalia*, anche se non nel senso di oliveto (pur condividendo, con Díaz y Díaz, l'ipotesi di una palatalizzazione *olibalia* > *oliballa*): a mio parere si tratta di un plurale che ha alla base o una forma *olivarium* o una forma *olivare*/*olivale*, entrambi neutri sostantivati nel senso di *vas olivarium*/*olivare*, cioè «recipiente per le olive» ovvero «recipiente per l'olio» (cfr. *olivum* = olio). Non è facile accordare la preferenza all'una o all'altra forma di singolare; è uno di quei casi in cui, di fronte a termini attestati solo al nominativo/accusativo neutro plurale, non sappiamo se recuperare un nominativo singolare in *-arium* o in *-are*: come per esempio per *mulctraria* di Verg., *Georg.*, 3,177 (*mulctrarium* o *mulctrare*?)[33] o anche per *escaria*/*escalia* di Iuv., 12,46 (*escarium* o *escale*?)[34]. Per entrambe le forme, inoltre, vanno fatte alcune precisazioni di carattere linguistico. Procediamo quindi con ordine.

Per quanto riguarda *olivarium*, non c'è quasi bisogno di fare esempi di neutri sostantivati in *-arium* adibiti a indicare recipienti: basta ricordare *vinarium*, *aquarium*, nonché *olearium*[35]. È appunto *olearium*, da *oleum*, il termine normale per «vaso da olio», ma certo non fa difficoltà pensare a una forma parallela *olivarium*, da *olivum* (sinonimo di *oleum*): non solo perché Columella parla di *olivariae metretae* (la *metreta* era sia un'unità di misura che un recipiente per liquidi), che inequivocabilmente sono vasi per l'olio[36], ma soprattutto perché in diverse zone della Francia (Limousin, Albigeois) un tipo latino *olivarium* ha dato origine a termini come *olivieyra*, *oulivieiro*, *oulibiero*, tutti attestati nel senso di *vas ubi oleum reponitur*[37]. D'altra parte non si può scartare

[32] Per quest'ultimo cfr. Stotz, *Handbuch*, 2, p. 338. *Olivarium* è più comune.

[33] Cfr. *infra*, note 48-9 e testo corrispondente.

[34] Cfr. *ThLL*, 5, col. 856, ll. 1 e 40.

[35] Per *olearium* cfr. *ibid.*, 9, col. 540, l. 82.

[36] Colum., 12,49,11: *Huic autem conditurae vasa nova fictilia sine pice praeparantur; quae ne possint oleum sorbere, tamquam olivariae metretae imbuuntur liquida cummi et adsiccantur*. Cfr. *ThLL*, 9, col. 566, l. 39; in Columella, *De l'agriculture*, 12, ed. J. André, Paris 1988, p. 92, l'espressione è tradotta «métrètes à huile d'olive».

[37] Cfr. A. Thomas, *Gloses provençales inédites tirées d'un ms. des Derivationes d'Uguccio de Pise (Paris, Bibl. nat., Lat. 7622)*, «Romania», 34, 1905, pp. 177-205: 199.

l'ipotesi che una forma *olivarium* derivi non da *olivum* ma da *oliva* e significhi piuttosto «recipiente per le olive»[38].

Se la forma *oliballa* ha alla base un *olivarium*, nel suffisso ha agito prima di tutto un'assimilazione *r* > *l*. Fenomeni di *Fernassimilation* progressiva fra liquide non sono inconsueti: si trovano attestati per esempio *voluclum* per *volucrum*, *lalgitatis* per *largitatis*, *literoras* per *litterulas*[39]. Notevole, poi, anche se più tarda, l'assimilazione *olivaria* (femminile singolare) > *olivalia* che compare in un documento catalano del XIII secolo: *unam petiam terre cum olivalia que ibi est apud podium de Castellario et aliam petiam terre cum olivariis que ibi sunt*[40].

Ma il fenomeno senza dubbio più interessante in *oliballa* è la palatalizzazione del gruppo *li* e la sua resa grafica con *ll*. Il caso non è isolato: sono noti esempi già tardoantichi, come *Aurellus* o *Popillae*[41]; e si può anche citare il caso di una *pizarra* di fine VI secolo, in cui si legge chiaramente un *allo* che a ragione la Velázquez Soriano interpreta nel

[38] Che notoriamente si conservavano in salamoia o in altri modi.

[39] Cfr. Stotz, *Handbuch*, 3, p. 332. Un caso interessante di dissimilazione del suffisso *-arius* (oltre a un *originalius* per *originarius*, su cui avrà agito anche l'influenza di *originalis*: cfr. *Adnotationes Codicum domini Iustiniani (Summa Perusina)*, ed. F. Patetta, Firenze 2008, p. 288 = c. 205; cfr. anche F. Arnaldi, P. Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevi lexicon (saec. V ex.-saec. XI in.)*, Firenze 2001², p. 1396) è quello del sostantivo *memoralius*, probabile dissimilazione di *memorarius* (cfr. *ThLL*, 8, col. 664, l. 70, *Heraeo suggerente*), a sua volta variante di *memorialis*, scriniario (che, anche in questo caso, potrà aver fatto sentire la sua influenza). *Memoralius* è attestato in *Gloss.*, 2, p. 467, l. 8 (ὑπομνηματογράφος: *actuarius*, *memoralius*) e probabilmente in Epiph., *Haer.*, 71,1,8, dove il tradito μεμοραδίοις va forse corretto, ipotizzando un facile scambio *lambda*/*delta*, in μεμοραλίοις (cfr. *ThLL*, 8, col. 664, l. 74), forma che dunque farebbe il paio con quella registrata dal glossario dello Pseudo-Cirillo (in *PG*, 42, col. 375, nota 33, l'editore di Epifanio proponeva di correggere μεμοραδίοις in μεμοραρίοις, «quasi memorarios vocet, qui sunt memoriales»; μεμοραδίοις è invece conservato in Epiphanius, *Ancoratus und Panarion*, ed. K. Holl, 3, Leipzig 1933, p. 250 = 80,1,8; μεμοράδιος è lemmatizzato in F. Montanari, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 2004², p. 1327). La parola latina *memorarius*, da cui *memoralius* deriverebbe per dissimilazione, non è attestata direttamente ma attraverso una forma greca μεμοράριος documentata in un papiro: cfr. *Das Archiv des Aurelius Ammon*, 2A, *Papyri aus den Sammlungen des Istituto papirologico G. Vitelli (Università di Firenze), der Duke university, Durham N.C., und der Universität zu Köln*, ed. K. Maresch, I. Andorlini, Paderborn 2006, p. 22, nota 14.

[40] Cfr. A. Vergés i Mirassó, *História de Castellar del Vallès*, Barcelona 1974, p. 97.

[41] Rispettivamente *CIL*, VI/2, 13246 e XIII/1/1, 2237.

senso di *alio* (cioè *aliud*: la stessa mano scrive anche *defenito*, *nomero*, *dedistes*)[42].

Ma *olivarium* non è l'unica soluzione cui si possa pensare. Non è affatto da escludere, in effetti, una forma *olivale*, con suffisso *-ale* originario o risultante da *-are* (cfr. *infra*). L'ipotesi di un *olivare*/*olivale* non può essere scartata in considerazione del fatto che sono già del latino classico termini come *aquale*[43], *promulsidare*[44], *salsare*[45], forse *escale*[46] e che un precetto che va sotto il nome di Capro (*atramentarium, non atramentale, ut lignarium et armarium*)[47] sembra avvalorare l'esistenza di tipi del genere, per il grammatico deteriori e contrapposti alle più regolari forme in *-arium*. Quanto si ricava da Capro, in termini di concorrenza fra tipi in *-arium* e tipi in *-ale*/*-are*, è indirettamente confermato da Servio, il quale, commentando il *mulctram* di Verg., *Ecl*., 3,30, registra nel senso di «secchio per la mungitura» appunto un femminile *mulctra* e, richiamando il *mulctraria* di *Georg*., 3,177, un neutro *mulctrare*[48]: non dunque una forma in *-arium*, che pure oggi non si esclude possa essere alla base del plurale delle *Georgiche*[49].

Per quanto un tipo *olivalis* sia scarsamente attestato[50] e certamente

[42] Velázquez Soriano, *Las pizarras*, pp. 373-4. La studiosa rimane titubante per via del fatto che *allo* è preceduto da una *c* di difficile interpretazione (prima della quale non si legge altro): ma, ammesso e non concesso che non si tratti in realtà di una *t* (ipotesi che dalla riproduzione non mi sentirei di escludere), si potrebbe pur sempre pensare a un *[quicqui]c*, con assimilazione (Cfr. Stotz, *Handbuch*, 3, p. 333), restituzione più che plausibile nel contesto formulare delle righe.

[43] Attestato da Plinio: cfr. Flavius Sosipater Charisius, *Artis grammaticae libri V*, ed. C. Barwick, Lipsia 1964², p. 152. Si vedano anche le osservazioni di A. Della Casa, *Il Dubius sermo di Plinio*, Genova 1969, pp. 237-41.

[44] Petron., 31,9; cfr. *ThLL*, 10/2, fasc. 12, col. 1906, l. 39.

[45] Apic., 9,13,2; si veda anche lo Pseudo-Acrone ad Hor., *Sat*., 2,8,86.

[46] Cfr. *supra*, nota 34.

[47] Flavius Caper, *De verbis dubiis*, in *Grammatici Latini*, ed. H. Keil, 7, *Scriptores de orthographia*, Hildesheim 1961, p. 108.

[48] A meno che Servio non leggesse *mulctralia* nei suoi manoscritti di Virgilio e quindi menzionasse una forma *mulctrale*, che in effetti compare in alcuni importanti testimoni serviani (cfr. *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina Commentarii*, ed. G. Thilo, H. Hagen, Lipsiae 1878-1902, 3/1, p. 34); *mulctralia* è negli *Scholia Veronensia* a *Ecl*., 3,30 (cfr. P. Vergilius Maro *Opera*, ed. M. Geymonat, Torino 1973, a *Georg*., 3,177).

[49] Cfr. *ThLL*, 8, col. 1566, l. 20.

[50] La prima emersione di un *olivalis*, a mia conoscenza, è in Osbern (monaco di

meno regolare del dissimilato *olivaris*[51], una forma *olivale* potrebbe essersi creata nel latino volgare o nel latino tardo, dove il suffisso *-alis*, molto prolifico, è applicato anche a radici contenenti una *l* (cfr. *vulgalis*, *plebalis*, *elementalis*)[52]. D'altra parte una forma *olivale* potrebbe anche essersi sviluppata da un originario *olivare*, sotto l'azione congiunta dell'assimilazione e dell'attrazione esercitata dal suffisso concorrente[53].

Appare dunque probabile che *olibalia* > *oliballa* sia il plurale o di una forma *olivarium* o di una forma *olivare*/*olivale* e voglia dire o «recipienti di olive» o «botti d'olio» (cfr. *olivum* = olio). L'ipotesi potrebbe addirittura trovare riscontro nel testo stesso, perché non è inverosimile che l'*illas cupas collige* di r. 6a sia una puntuale ripresa, dopo l'intermezzo sul giuramento da far prestare agli schiavi[54], di *oliballa collige*, nel quadro di una ricapitolazione delle mansioni che Faustino ricorda a Paolo di svolgere. L'aggettivo *ille* è impiegato nella lettera altre tre volte (rr. 2b, 3b, 5b) e in nessun caso sembra perdere del tutto la sua carica dimostrativa, riducendosi al rango di articolo: il suo valore dimostrativo mi pare anzi funzionale davanti ai due nomi propri (di conoscenti che Faustino intende richiamare alla memoria di Paolo; si noti che la stessa cosa non avviene, significativamente, nel caso di persone 'di famiglia': *Mancio nostro* e *Iriola Pesitula*, r. 5b) e ancor più chiaro risulta a r. 2b, come mette in luce la nuova lettura del passo che qui si propone (cfr. *infra*). Se dunque l'*illas* di r. 6a conserva una carica deittica, non si può non considerare la possibilità che Faustino intenzionalmente si ripeta

Gloucester che scrive attorno alla metà del XII secolo), viziata però dal fatto che il lessicografo sembra desumere la voce da una citazione scorretta di Prudenzio (*Cath.*, 6,15-6: *totis medullis olivale poculum*, laddove la lezione giusta è in realtà *obliviale*): cfr. Osberno, *Derivazioni*, ed. P. Busdraghi *et al.*, Spoleto 1996, 2, p. 470.

[51] Cfr. Serv., *Georg.*, 2,519: *trapetis* [...] *molis olivaribus* (cfr. *ThLL*, 9, col. 566, l. 29). In parole con radici contenenti una *l* l'originario suffisso *-alis* si dissimila in *-aris*.

[52] Cfr. Stotz, *Handbuch*, 2, pp. 335, 338.

[53] È interessante che il portoghese, unica fra le lingue romanze, conservi una forma *olival*, «oliveto», attestata già nel XII secolo, la cui interpretazione non è univoca: potrebbe derivare tanto da un originario suffisso con *l* quanto da una trasformazione analogico-fonetica di un suffisso con *r* (cfr. J.P. Machado, *Dicionário etimológico de língua portuguesa*, 4, Lisboa 1987[4], p. 250; J.J. Nunes, *Compêndio de gramática histórica portuguesa [fonética e morfologia]*, Lisboa 1989[9], pp. 375-6 e 136, nota 4).

[54] Già in antico si prestavano di questi giuramenti: cfr. per esempio Cato, *Agr.*, 153 (144).

(la ripetizione è peraltro un fenomeno tipico della lingua d'uso)[55]; se così fosse, mi pare che sarebbe anche piuttosto naturale il meccanismo di parziale ripresa (*collige*) e insieme parziale *variatio* (*cupas*) dell'espressione. Direi quindi che non è da escludere che il parallelo di r. 6a fornisca la prova del nove all'interpretazione di *oliballa* nel senso di *cupae*, barili (da olive o da olio).

r. 1b: *[d]ecortices*

La parola è stata variamente letta[56]. Gómez Moreno è passato da *[r]etortices* (nel 1942) a *[d]e cortices* (nel 1954) a *[r]ecortices* (nel 1966), dando, nell'ultimo caso, questa curiosa traduzione: «Recoge aquellas cubas almacenadas, – vuélvelas a encorchar y séllalas con tu anillo». *[R]ecortices* è accolto da Canellas López, che stampa *illas cupas collige, calas [r]ecortices*: ma se *calas* è inteso correttamente nel senso di «legna», non vedo, pur con tutta la buona volontà, come la si possa *recorticare*. Díaz y Díaz stampa, indicandola come poco sicura, la lettura *[...] etortices* (*sic*, con spazio dopo la parentesi quadra).

Da ultima la Velázquez Soriano ritorna al *[d]e cortices* già proposto da Gómez Moreno, precisando però che il sintagma preposizionale non va inteso come «palos de corcho» ma come «tiras de cortezas de los árboles» (l'espressione dipenderebbe da *collige*), interpretazione che la studiosa si sente di sostenere nonostante riconosca che la grammatica avrebbe auspicato un *de cortice* e nonostante contempli la possibilità che quel *de* sia in realtà la terminazione di un imperativo acefalo reggente *calas*[57]. Devo dire che è stupefacente, a fronte di tutte queste proposte, fra cui *[d]e cortices* e un congiuntivo esortativo *[r]ecortices*, che nessuno abbia mai pensato alla soluzione più ovvia di tutte: *calas decortices*, «scorteccia la legna».

Data l'autoevidenza della lezione *decortices*, mi pare inutile spendere argomenti a suo sostegno (per un altro congiuntivo esortativo cfr. *des*, r. 5b); si può tutt'al più osservare che della *d* pare visibile la terminazione dell'asta (prima di quel che rimane della successiva *e*, la quale lega

[55] Cfr. J.B. Hofmann, *La lingua d'uso latina*, ed. L. Ricottilli, Bologna 1985², p. 234.
[56] Cfr. Velázquez Soriano, *Las pizarras*, p. 311.
[57] *Ibid*., pp. 431 e 551.

poi con la *c*). Piuttosto, merita soffermarsi brevemente su quel *calas*. Il vocabolo ha pochissime attestazioni (ma molto più sicure di quanto non ritenga la Velázquez Soriano)[58]. Tratto dal plurale della parola greca κᾶλον (legno), il termine compare nel *Servius auctus*, dov'è comprovato dalla citazione di un verso di Lucilio: *calas enim dicebant maiores nostri fustes, quos portabant servi sequentes dominos ad proelium, unde etiam calones dicebantur* [...] *sicut Lucilius: scinde calam ut caleas, id est: frange fustes et fac focum*[59]. Una forma probabilmente neutra *calum* è poi registrata da Isidoro di Siviglia: *caligarius* [...] *a calo, id est ligno, vocatus*[60]. La comparsa di *calas* nella lettera di Faustino serve non tanto a confermare un termine già sicuro, quanto piuttosto a mostrare la secolare sopravvivenza carsica, nel linguaggio tecnico, di una parola latina praticamente priva di sviluppi romanzi[61].

rr. 1b-3b: *Et vide [il]las tegolas, car actritas sunt de fibola, quo[m]odo ego ipsas demisi*

La frase è stata completamente travisata, a causa di un errore di lettura e di un'arbitraria interpretazione di *demisi* nel senso di *dimisi*. Si tratta di un'ulteriore istruzione consegnata da Faustino a Paolo, accodata a quelle sulla raccolta delle olive (di radunare le botti, sigillarle e scortecciare la legna) ed evidentemente afferente alla manutenzione dell'edificio. Gómez Moreno pensava invece che il riferimento alla *fibola* si spiegasse «en su acepción de instrumento empleado en la molienda»[62] e traduceva: «y mira aquellas *tegolas* cómo están majadas con la *fibola*, según yo las envié» (*et vide illas tegolas cara tritas sunt de fibola quomodo ego ipsas demisi*)[63], dov'è evidente, fra l'altro, che a *demisi* viene attribuito

[58] *Ibid*., p. 550.

[59] Serv. auct., *Aen*., 6,1 (= Lucil., 966).

[60] Isid., *Orig*., 19,34,2.

[61] Cfr. W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1972[5], n. 1481.

[62] Evidentemente riferendosi a *ThLL*, 6, col. 644, l. 6. Ma il senso della frase sarebbe oscurissimo, tanto quanto l'uso cui erano adibite queste *fibulae* nei trapeti (cfr. Cato, *De l'agriculture*, ed. R. Goujard, Paris 1975, p. 131, nota 17).

[63] Identico il testo dato da Díaz y Díaz, che però non si esprime sulla sua interpretazione.

il significato di *dimisi*[64]. *Cara* starebbe per *quare* e avrebbe, a giudicare dalla traduzione («mira [...] cómo»), l'improbabile significato di un *quia* completivo[65]. Che nel latino medievale *quare* assuma il significato di *quia* è verissimo, ma in senso causale, non dichiarativo; soprattutto, però, quel che inficia la trascrizione di Gómez Moreno – come poi quella di Díaz y Díaz – è che fra *cara* e *tritas* manca una lettera.

Il primo a ripristinarla fu Canellas López, che dà il testo *caras tritas* (senza spiegarlo). Sulla sua scia, un'ulteriore messa a punto della lettura si deve alla Velázquez Soriano, che stampa *cas astritas* (= *quas adstrictas*), chiosando a proposito di *cas*: «*r* pro *s* in lapide»[66]. A questa soluzione la studiosa perviene dopo avere preso in considerazione e scartato la possibilità di un *car astritas*[67], giudicato improbabile sia per la presenza di un *car* = *quare* difficile da sostenere foneticamente (per l'apocope di *e*)[68] sia perché in questo modo la frase non darebbe molto senso. E in effetti, leggendo *astritas* ed equiparando, senza troppi problemi, *demisi* a un *dimisi*, la Velázquez Soriano era costretta a tradurre, con *car*: «Mira las tejas, pues están engarzadas con la grapa, del mismo modo que yó las envié»[69]. È evidente che così la frase è insensata e non sorprende che più avanti la studiosa commenti: «Más oscuro resulta por qué Faustino le envía unas "tejas" y le pide que vea si están engarzadas de la misma forma que él las envió»[70].

In realtà non si deve leggere *astritas* (= *adstrictas*)[71] ma *actritas* (= *attritas*, da *attero*)[72]; né c'è alcun motivo di trasformare *demisi* in *dimisi*, attribuendogli tutt'altro significato. La frase diviene così perfettamente

[64] Di cambio di vocale in *demisi* Gómez Moreno (*Documentación*) parla espressamente a p. 33.

[65] Cfr. anche *ibid.*

[66] Velázquez Soriano, *Documentos*, 1, p. 112.

[67] Cfr. Ead., *Las pizarras*, p. 311.

[68] Cfr. *ibid.*, pp. 343 e 455.

[69] *Ibid.*, p. 455.

[70] *Ibid.*, p. 614.

[71] *Ibid.*, pp. 77, 343, 380.

[72] È molto più naturale leggere *ac* (o al limite *at*) che *as*: la coda della *a*, che lega con il primo tratto della *c*, è perfettamente orizzontale, anzi lievemente ascendente, mentre nel legamento *as* piega e si prolunga marcatamente verso il basso (cfr. rr. 5a *debeas*; 6a *illas*, *cupas*, *calas*; 2b *illas*, *tegolas*, *actritas*; 3b *ipsas*). Si confronti il legamento *ac* in *facere*, r. 3a (*a* e *c* non legano invece in *Meracium*, r. 3b). La *c* lega poi normalmente con la *t* seguente.

comprensibile: «E vedi quelle tegole, poiché sono state logorate dalla grappa, come le ho calate giù». Ovviamente dal tetto: a *demitto* («deorsum mittere, deicere, deducere, deferre»)[73] viene restituito il suo significato, più che appropriato nel caso di tegole (sono normali espressioni come *demittere e lacunari*, *e tecto* etc.). *Actritas*, per parte sua, è grafia per *attritas* che non pone problemi[74].

La frase – che sembra stare a metà fra la comunicazione e la raccomandazione (pare sottintendere: fai, o fai fare, altrettanto) – ha l'inconfondibile sapore della lingua parlata. Caratteristica la prolessi dell'oggetto, anticipato rispetto alla completiva, nella quale viene poi ripreso da un pronome: *vide illas tegolas, quomodo ego ipsas demisi* (vale a dire: *vide quomodo ego illas tegolas demisi, quare* etc.). Ovviamente è inutile dire quanto sia comune la completiva introdotta da *quomodo* dopo un verbo di percezione[75].

L'uso di fissare le tegole al tetto con chiodi o grappe è ben attestato già in età molto antica (*Tegulas primores omnes in antepagmento ferro figito*, prescriveva una legge a Pozzuoli nel 105 a.C.)[76]. È noto come l'abbondante impiego di grappe di ferro presso gli antichi (e in alcuni infelici interventi di restauro moderni: famigerati quelli sul Partenone di N.

[73] *ThLL*, 5/1, col. 488, l. 55.

[74] Cfr. Stotz, *Handbuch*, 3, pp. 232-3; 4, p. 198. Difendendo la presenza di una *s* (non letta da alcuni editori) fra *a* e *t*, del tutto incidentalmente la Velázquez Soriano (*Las pizarras*, p. 380) nota che al senso della frase conviene la forma *astritas* (= *adstrictas*), per quanto potrebbe ammettersi una forma *atritas* (non *actritas* o *attritas*, si badi) da *attero*; l'osservazione rimane priva di qualsiasi sviluppo.

[75] Un solo esempio, tratto dal contemporaneo Isidoro: *vide quomodo sonat, vide quomodo sapit* (Isid., *Orig.*, 11,1,21). Cfr. anche P. Bourgain, M.-C. Hubert (edd.), *Le latin médiéval*, Turnhout 2005, p. 35.

[76] *CIL*, I/2, 698. A puro titolo di esempio si veda, già per l'epoca etrusca, Ö. Wikander, *Acquarossa*, 6/2, Stockholm 1993, in part. p. 124. Per una tegola angolare di gronda con annessa grappa di ferro, databile al IV-III secolo a.C. e proveniente dalla cosiddetta Villa dell'Auditorium di Roma, cfr. E. La Rocca, *La tegola angolare di gronda con protome di Acheloo*, in A. Carandini, M.T. D'Alessio, H. Di Giuseppe (edd.), *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006, pp. 485-500: 486. Interessanti ritrovamenti di tegole e grappe in piombo per la loro messa in opera, ascrivibili a età medievale, anche a Uthina, in Tunisia: cfr. G. Sotgiu, H. Ben Hassen, A.M. Corda (edd.), *Scavi archeologici ad Uthina (1995-2001). Rapporto preliminare dell'attività di ricerca dell'Institut national du patrimoine di Tunisi e dell'Università di Cagliari, Italia*, 1, Cagliari-Tunis 2002, pp. 22-3.

Balanos agli inizi del Novecento), per collegare blocchi e fissare rivestimenti, abbia provocato danni ai monumenti, a causa dell'ossidazione e della conseguente dilatazione del ferro, responsabile di fratturazioni e distacchi di materiale. Qualcosa di simile potrebbe essere successo anche nel caso delle tegole cui si riferisce Faustino.

Ma l'aspetto indubbiamente più interessante che emerge con questa nuova lettura è la presenza di quel *car*. Non tanto – o non solo – per la perdita della labiovelare (cfr. r. 2a *comodo*) e perché il *quare* ha assunto qui il significato di *quia* o *quoniam*, divenendo congiunzione causale, evoluzione che si sorprende già in atto in un graffito pompeiano (*Rufa, ita vale, quare bene felas*)[77] e che condurrà a impieghi come quello che compare nel V secolo in Vittore di Vita, il quale colloca la congiunzione addirittura in posizione iniziale: *Quare contra praeceptum Evangelii iurare voluistis, iussit rex ut civitates atque ecclesias vestras numquam videatis*[78]. Quel che colpisce di più, in realtà, è l'apocope della *e*[79]. Com'è noto, la perdita della *e* finale dopo *r s l n z d* è un fenomeno tipico delle lingue romanze occidentali. Per quanto riguarda in particolare lo spagnolo, i primi testi in protospagnolo che abbiamo, le cosiddette *Glosas Silenses* ed *Emilianenses*[80], attribuibili al X-XI secolo, testimoniano, ancora a quella data, un diffuso mantenimento delle forme piene e solo casi sporadici di apocope, come *tal*, *qual*, *sen* (*sine*), *levator* (ma probabilmente influenzato dalla parola latina glossata, *lator*) e l'infinito senza *e* nel futuro *alongar s'an*[81]. Bisogna evitare, tuttavia, di considerare queste prime attestazioni come una diretta traduzione e un fedele specchio dello stadio fonetico raggiunto dalla sottostante lingua parlata, nella quale l'affievolimento della *e* finale era probabilmente un fenomeno

[77] *CIL*, IV, 2421.

[78] 3,20 (*CSEL*, 7, p. 81). Sull'evoluzione semantica di *quare* in senso causale cfr. recentemente R. de Dardel, *Quare causal en protoroman*, «Cahiers Ferdinand de Saussure», 55, 2002, pp. 215-27.

[79] Questa forma *car* deriva probabilmente da un'inesperienza grafica da parte di Faustino della parola latina, sentita pronunciare in un certo modo (con perdita della labiovelare e apocope della *e*) e conseguentemente resa in forma scritta.

[80] Così denominate perché compaiono in due manoscritti provenienti rispettivamente dai monasteri di Silos, presso Burgos, e di San Millán de la Cogolla, nella regione della Rioja.

[81] Cfr. R. Menéndez Pidal, *Orígenes del español. Estado lingüístico de la Península Ibérica hasta el siglo XI*, Madrid 1986[10], p. 186 (§ 38.1).

molto più diffuso e antico. La fissazione scritta del volgare, soprattutto nelle sue prime, sperimentali fasi, è un processo molto complesso, condizionato da vari fattori, spesso conservativi, tanto che appare condivisibile la posizione di chi giudica i rari esempi di apocope documentati dalle *Glosas* «cas significatifs qui semblent ouvrir une brèche par laquelle pénètre la prononciation réelle», nella quale «le *-e* n'était plus prononcé»[82].

Menéndez Pidal stesso, d'altronde, non aveva difficoltà ad ammettere che un caso di apocope potesse comparire già nel VI secolo, attestato, secondo lo studioso, dalla legenda di una moneta sueva[83], su cui figura la scritta *Leones moneta* (vale a dire *Leonese*, cioè *Legionense*, di León)[84]. In realtà, l'autore del lavoro da cui Menéndez Pidal trae la notizia intende la forma *Leones* non come apocopata ma come semplicemente abbreviata («leone[n]s[e]»)[85], interpretazione probabile (e inspiegabilmente taciuta da Menéndez Pidal), confortata a quanto pare da altre monete sueve, sulle quali compaiono scritte come *Latina Emeri(te) munita* (*Emerita Augusta*, oggi Mérida) o *Latina Iuli(e) munita* (*Pax Iulia*, oggi Beja)[86]. Basta poi acquisire un minimo di familiarità con queste legende, spesso quasi incomprensibili e sfigurate da grossolani errori[87],

[82] J. Moreno Bernal, *Les conditions de l'apocope dans les anciens textes castillans*, in M. Selig, B. Frank, J. Hartmann (edd.), *Le passage à l'écrit dans les langues romanes*, Tübingen 1993, pp. 193-206: 205. Sempre a proposito dei fenomeni di apocope testimoniati nelle *Glosas*, di recente D.N. Tuten, *Koineization in Medieval Spanish*, Berlin-New York 2003, p. 161, così si esprime: «It seems [...] likely [...] that early full forms hide alternative manifestations that occurred in speech, where these forms regularly suffered phonetic reduction [...], but without the phonological reanalysis that underlies adaptations in phonographic spellings».

[83] I Suevi occuparono parte della Spagna nel V secolo, fondando un regno che alla fine del VI fu assorbito da quello visigoto.

[84] Menéndez Pidal, *Orígenes*, p. 186 (§ 38.1).

[85] F. Mateu y Llopis, *Los nombres de lugar en el numerario suevo y visigodo de Gallaecia y Lusitania*, «Analecta sacra Tarraconensia», 15, 1942, pp. 23-42: 28.

[86] *Ibid*., p. 27. Dubita ora delle identificazioni con Mérida e Beja L.A. García Moreno, *La Iglesia y el cristianismo en la Galecia de época sueva*, in *Espacio y tiempo en la percepción de la antigüedad tardía*, «Antigüedad y cristianismo», 23, 2006, pp. 39-55: 47, nota 45.

[87] Cfr. P. Grierson, M. Blackburn, *Medieval European Coinage. With a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, 1, Cambridge 1986, pp. 79-80 e 452.

per dubitare della loro affidabilità: in *Leones* potrebbe anche essere saltata semplicemente una lettera, come accade per esempio nella legenda *o(ppidum) Berisidense unita*, dove *unita* sta evidentemente per *munita*[88]. Questo presunto e precoce esempio di apocope va dunque preso con estrema cautela.

Se si prescinde dal malsicuro parallelo della moneta, il *car* testimoniato dalla lettera di Faustino – che mi pare certo, sia come lettura che per il senso che restituisce alla frase – rimane così la prima e più antica emersione, a mia conoscenza, di un caso di apocope di *e*. Grazie a questa testimonianza siamo in grado di retrodatare il fenomeno di circa quattro secoli rispetto agli esempi offerti dalle *Glosas* e dobbiamo immaginarlo sufficientemente progredito a livello di pronuncia già nel VI-VII secolo. Un'altra acquisizione che va ascritta a merito di questo testo e che, assieme alla più che probabile palatalizzazione presente in *oliballa*, lo rende un documento di notevolissimo interesse linguistico, capace di dare un'idea di quanto la lingua parlata nella Penisola Iberica al tempo, diciamo, di Isidoro di Siviglia († 636) fosse già ricca di alcuni dei più tipici tratti fonetici che caratterizzeranno poi lo spagnolo[89].

rr. 3b-6b: *Illum Meracium manda [d]e Tiliata venire ut aiutet (t)ibi; unum quina[rium] des, et unum at Mancio nostro. Iriola Pesitula at illa Amma at Na[... f?]oris dirige pro die sto*

I problemi posti dal *quina* di r. 4b e dall'aggiunta interlineare sopra r. 5b, uniti a un'errata separazione delle parole all'inizio di r. 5b (*de siriola*), sono alla base dello sconquasso che si è prodotto in tutta la parte conclusiva del testo (rr. 4b-6b). Quando gli editori non si sono limitati a presentare un'apparentemente neutrale trascrizione diplomatica delle righe, sono state proposte traduzioni ammirevolmente acrobatiche, come quella di Gómez Moreno: «A aquel Meracio manda venir de Ti-

[88] Cfr. W. Reinhart, *El reino hispánico de los Suevos y sus monedas*, «Archivo español de arqueología», 15, 1942, pp. 308-28: 328, n. 48.

[89] Non condivido, perciò, le resistenze della Velázquez Soriano, che trova difficile ammettere un *car*, e questo, oltretutto, nonostante non sollevi dubbi sul parallelo della *Leones moneta* portato da Menéndez Pidal.

liata para que ayude ahí a un cualquiera[90] de Siriola – y a un Atmancio nuestro –. A Pesitula y[91] a aquella Ammica tuya envíalas a las lindes» (*illum meracium manda / [d]e tiliata venire ut aiutet ibi unum quina / et unum atmancio nostro / de siriola pesitula at illa ammica tua / oris dirige*)[92]; o quella della Velázquez Soriano: «Manda venir al tal Meriacio desde Tiliata, a un quina[-], para que te ayude, y a otro para nuestro Mancio[93]; desde Siriola a Pesitula y (?) a aquella ama[94] para Na[-]. [-] prepara para este dia» (*illum Meriacium manda / [d]e Tiliata venire ut aiute tibi unum quina[...] / et unum at Mancio nostro / de Siriola Pesitula at illa amma at Na[...] / [...]ris dirige pro die sto*)[95].

Eppure avrebbe dovuto mettere sulla buona strada l'integrazione *quina[rium]* («mezzo denaro») proposta da Díaz y Díaz, l'unica in effetti possibile e perfettamente adeguata allo spazio a disposizione. Di qui il passo è breve per arrivare a vedere in *de Siriola* un *des Iriola* (per un altro congiuntivo esortativo cfr. *[d]ecortices*, r. 1b) e capire che l'aggiunta interlineare sopra r. 5b va inserita dopo *des* (e in effetti essa è collocata più o meno sopra la parola): «fai venire Meracio da *Tiliata*[96] ad aiutarti», raccomanda Faustino a Paolo; «dagli un *quinarium*, e uno al nostro Mancio», si ricorda poi di aggiungere.

Così sistemata la prima parte di questa porzione di testo, va a posto, senza troppo sforzo, anche il resto. *Iriola* è diminutivo di *Iria*[97]: costei (una bambina? Anche il secondo elemento del nome pare un diminu-

[90] *Quina* è interpretato nel senso di *quivis* (cfr. Gómez Moreno, *Documentación*, p. 33).

[91] L'*at* del testo (*at illa ammica*) è evidentemente interpretato *et*.

[92] Stesso testo e traduzione quasi identica in C.J. Pountain, *A History of Spanish Language Through Texts*, London 2001, p. 15: «Order that Meracius to come from Tiliata (Tejeda) so that someone from Siriola can help there (and one Atmantius of ours). Send Pesitula and that Ammica of yours to the boundaries». L'unica innovazione rispetto a Gómez Moreno è che *unum quina de Siriola* e *unum Atmancio nostro* diventano soggetti di *aiutet*.

[93] «A un quina[-]» e «y a otro» parrebbero coordinati con «al tal Meriacio» (cfr. già Velázquez Soriano, *Las pizarras*, pp. 404 e 614).

[94] *Amma* pare tradotto con «ama», «padrona» in spagnolo.

[95] M. Almagro Gorbea (ed.), *Tesoros de la Real Academia de la historia. Exposición celebrada en el Palacio real de Madrid (abril-julio 2001)*, Madrid 2001, p. 279.

[96] Probabilmente l'attuale Tejeda, come vide Gómez Moreno; la *pizarra* è stata ritrovata poco lontano.

[97] Per *Iria* cfr. Forc., *Lex.*, 5 (*Onomasticon*), p. 801.

tivo) dev'essere mandata a *Na[...]* da *Amma*, probabilmente per essere affidata alle cure di quest'ultima durante i lavori. Il nome *Amma*, sinora non riconosciuto, è invece molto comune nell'onomastica iberica[98]. *Na[...]* è probabilmente un toponimo, forse uno di quei tanti nomi di luogo contenenti l'elemento *nava* (propriamente «luogo pianeggiante»), parola di origine preromana, diffusa in tutto il territorio di lingua castigliana e basca[99] e ben radicata anche nella zona di provenienza della *pizarra*, dove ancora oggi s'incontrano toponimi come Navalmoral de la Mata o Navaconcejo.

All'inizio della riga seguente *[...]oris* potrebbe essere tanto la conclusione del toponimo quanto, come si propone con un certo margine di dubbio, un *[f]oris*. Per finire, si può notare l'aferesi in *sto* (*pro die sto*), fenomeno anch'esso tipicamente (anche se non esclusivamente) spagnolo.

[98] Cfr. M.L. Albertos Firmat, *Onomastique personnelle indigène de la Péninsule Ibérique sous la domination romaine*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 2/29/2, 1983, pp. 853-92: 862, 864, 867.

[99] Cfr. J. Corominas, J.A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 4, Madrid 1981, pp. 215-8.